



Perché trattate così Betlemme?

Qui Betlemme, 9 dicembre 2006

Il Natale si avvicina e l'attenzione verso Betlemme si riaccende e ci riscalda il cuore. Come è oggi la vita in Betlemme? Ce lo chiedono i nostri amici, le persone che ricordano con amore i bambini del nostro ospedale e che si sentono solidali con la sofferenza di questo popolo.

Il Baby Hospital è un interessante punto di osservazione per capire la realtà di Betlemme; qui arrivano i bambini Palestinesi bisognosi di cure, qui si protegge la loro fragile vita, qui le madri cercano aiuto e sostegno. La realtà che si trovano ad affrontare è spesso così dura ed ostile...

Le difficili condizioni in cui vivono tante famiglie, specie nei villaggi, pongono i bambini in una situazione di forte rischio di malattie. La disoccupazione tocca livelli altissimi e si fa sentire sempre più con il carico di problemi a livello umano che inevitabilmente porta con sé; il marito disoccupato diventa "un figlio in più" da gestire, con un peso moltiplicato per la donna, non raramente soggetta ad una vita priva di dignità: in molti casi, sfinita dalle continue gravidanze, la donna partorisce figli deboli e bisognosi di urgenti cure mediche. Le condizioni igieniche precarie, in particolare la scarsità di acqua rendono ancor più fragile lo stato di salute dei bambini.

Il contatto diretto, quotidiano con le madri, ci permette di conoscere i loro drammi enormi, il mondo senza respiro in cui i Palestinesi sono costretti a vivere una vita da prigionieri, privati della normale libertà di movimento e dei fondamentali diritti di un essere umano.

Eppure, nonostante tutte le difficoltà, qui i bambini sembrano avere una gran voglia di venire al mondo, come Bashir, nato sulla porta del nostro ospedale, un parto così facile, che... dice la mamma, "quasi non me ne sono accorta che stava venendo al mondo", ed ha voluto fermarsi al Baby Hospital, temendo di non poter raggiungere in tempo la clinica di maternità.

Le statistiche del nostro ospedale parlano chiaro: 3.500 ammissioni in un anno e circa 30.000 bambini seguiti negli ambulatori (circa 100 al giorno). Gli spazi di attesa sono pieni di voci, di strilli, di grida... ma sono ormai diventati stretti e affollati. Stranamente ci sono anche giorni silenziosi e troppo tranquilli: sono i giorni in cui le maggiori restrizioni alla libertà di movimento e blocchi militari impediscono l'accesso a Betlemme, e i genitori non possono accompagnare all'ospedale i loro bambini bisognosi di cure.

Le situazioni più complesse da gestire sono i trasferimenti di un bambino dal Baby Hospital ad un altro ospedale, per particolari cure: il gran numero di persone coinvolte e le infinite procedure burocratiche rendono tale "operazione" una vera impresa. Data la mancanza, in Betlemme, di reparti di cure intensive, reparti specialistici e chirurgici, per una consultazione o trasferimento ci si deve riferire a ospedali in Gerusalemme, ma per raggiungerli bisogna oltrepassare il muro: e qui si sperimenta fino in fondo la fatica di essere Palestinesi.

Una fitta rete di contatti si mette subito in moto per far sì che il trasferimento e le prestazioni mediche avvengano tempestivamente: genitori del bambino, medici, operatori sanitari e sociali, impiegati ed alcune persone che "contano"... sia in Palestina che in Israele, vengono coinvolti nel trovare un posto in ospedale, nel far funzionare l'assicurazione medica (quando c'è), o per fornirla quando manca, nell'ottenere il permesso per entrare in Israele, nel trovare le ambulanze... prima quella Palestinese, e poi quella Israeliana. L'ambulanza palestinese trasporta il bambino fino al muro, al check point: qui il bambino viene trasferito nell'ambulanza israeliana che lo trasporta all'ospedale stabilito.

Tutto questo richiede un'enorme mole di lavoro, di contatti, di tentativi e tentativi, di paziente tessitura di infiniti dettagli, e richiede interminabili giornate, tempi lunghi, davvero troppo lunghi per un bambino che sta male... così Amira, due mesi di vita, in estrema necessità di cure specialistiche, ci ha pensato lei a risolvere la situazione e, stanca di aspettare la risposta che non arrivava mai, se n'è ritornata tra gli angeli quasi senza che ce ne accorgessimo.

Ma a volte le fatiche vengono ripagate. La dottoressa Antke, tedesca, in pochi anni diventata espertissima in trasferimenti di bambini ammalati, quando vede l'ambulanza israeliana allontanarsi verso Gerusalemme portando al sicuro un bambino di Betlemme, fa volentieri un sospiro di sollievo e lascia che i suoi occhi sorridano di gioia; un'altra vita può essere salvata!

Palestina sotto l' "embargo"

La situazione sanitaria nell'intera Palestina ed anche in Betlemme, è estremamente critica. Da mesi, nelle istituzioni governative i dipendenti non ricevono salario ed è in atto uno sciopero selvaggio e crudele che sta privando la già provata popolazione dei servizi più essenziali, come quelli sanitari. Si cerca a mala pena di garantire qualche servizio di emergenza. Anche per i bambini non ci sono servizi che funzionino e le madri spendono ore cercando medicine e cure da un ambulatorio all'altro. Alla fine approdano al Baby Hospital, perché il Baby Hospital non manda via nessuno.

I farmaci che fino a mesi fa venivano dati dai servizi governativi, ora non sono più disponibili, e chi era solito beneficiarne è rimasto “a secco”... Ci viene alla memoria Marlen, sofferente di ipertensione arteriosa, che, non avendo il denaro per procurarsi le medicine, ha iniziato a bere aceto... e poi ha dovuto curarsi anche lo stomaco. In tanti casi di vera emergenza, alla popolazione non resta che fare il giro delle organizzazioni umanitarie a mendicare le medicine di cui non può fare a meno. Molte persone avevano iniziato a riversarsi in massa al nostro servizio sociale, ma le risorse economiche non ci permettono di intervenire per questa nuova emergenza. Così la gente se ne va disperata ancora più di prima, e continua a cercare...

Il nuovo governo che si è formato in seguito alla vittoria del partito di Hamas afferma di non avere il denaro per pagare i dipendenti, che durante il governo del partito di Fatah venivano pagati con l'aiuto della Comunità Europea, tra cui l'Italia. I disagi per la popolazione sono ora incalcolabili e fanno accelerare impoverimento e malessere. Abituati (ed anche un po' "viziati") ai fondi dell'Europa che puntualmente arrivavano in Palestina, i cittadini si trovano ora a subire un "embargo" che destabilizza sempre di più quella che prima era la fragile impalcatura dell'Autorità Palestinese. Si va avanti sotto il regime del caos e della completa incertezza su quello che potrebbe succedere domani.

Neppure i bambini suscitano un po' di buon senso e di responsabilità; nessuna pietà per il loro futuro. Non pagati da mesi, anche gli insegnanti hanno fatto il loro sciopero. Il primo giorno di scuola (nelle scuole governative) doveva essere il 2 settembre. Invece è stato il 12 novembre. Per più di due mesi la loro scuola è stata la strada, con una conseguente tensione da parte dei genitori, resi impotenti dall'obbligo dello sciopero.

Molti si chiedono come finirà questa situazione. Fortunatamente, da un lato, le numerose organizzazioni umanitarie di Betlemme cercano di tamponare almeno una buona parte delle emergenze; dall'altro lato le istituzioni governative tendono a non assumersi responsabilità delle condizioni dei cittadini, perché ci sono le organizzazioni umanitarie che ci pensano... e non si arriva mai ad una soluzione...

Una povertà “silenziosa”, quasi muta, si aggira tra le strade di Betlemme e invade larghi strati di popolazione, colpendo soprattutto i più deboli, una povertà che ha quasi bisogno di essere scovata per essere creduta, tanto è arrivata a toccare profondamente anche la popolazione che un tempo sosteneva l'economia della città e che ora si vergogna di farsi vedere povera per le ristrettezze economiche. Come Elias, autista di grande esperienza, con 6 figli, che il mese scorso ha ricevuto 45 euro di salario, e nella cui famiglia non si è mangiato carne per un mese.

“La situazione è davvero brutta”, continua a dire la gente, “non può andare peggio di così”, ma se paragonata a Gaza, “visitata” fin troppo spesso dagli F16, a Betlemme si può almeno sopravvivere, anche se le incursioni dei soldati israeliani fin dentro la città sono quasi giornaliere, e suscitano tensione, reazioni, spavento e panico tra la gente umile, semplice e indifesa. Tenuta sotto perenne assedio dal muro, con la vigilanza serrata dei soldati israeliani dall'alto delle torrette grigie, la popolazione cerca di aggiustare la propria vita al sistema di restrizioni che le viene imposto. Chi può cerca di resistere e di sopportare, chi non ce la fa, si mette in lista per lasciare il Paese, con il generoso appoggio di Israele, che non desidera altro che vedere i Palestinesi andarsene...

Al di là della difficile situazione economica, il disagio più faticoso da accettare è la mancanza di libertà, della libertà di andare a cercarsi una lavoro, di gestire la propria vita e quella della propria famiglia in maniera dignitosa ed umana. La preoccupazione per il futuro dei figli, per il lavoro che non si trova, l'instabilità politica che non dà nessuna garanzia, la paura e la tensione che non mancano mai, sono motivo di desiderare di lasciare il Paese: "Tutto è chiuso intorno a noi, dicono soprattutto i cristiani, abituati ad "un'altra Betlemme", come possiamo vivere qui, chiusi dentro il muro, in questa "prigione a cielo aperto", esposti a tensione, conflitti e violenza, senza le condizioni di una vita serena e pacifica che permetta di sentirci "normali"?

La storia di Samar

Quello che ci racconta Samar ci sembra perfino incredibile. Per circa cinque giorni, aveva pazientemente fatto la fila (che inizia alle 3 del mattino) per ottenere il permesso di uscire da Betlemme e recarsi al Lago di Tiberiade, come ogni anno, su invito di una comunità di monaci... un po' di relax, visite agli amici...

Finalmente la partenza: quattro persone in tutto, Samar e sua madre, la sorella che vive in Gerusalemme, e una delle nostre fisioterapiste, tedesca. Dopo aver passato 9 check points, a metà del viaggio non possono più proseguire e vengono rispediti indietro dai militari: Samar e la madre perché vengono da "Betlemme" e non devono entrare in Israele, la sorella di Samar perché viene da Israele e non deve entrare in Palestina; anzi, i soldati si sentono in dovere di proteggerla dai Palestinesi, per il suo bene... Solo la fisioterapista potrebbe proseguire perché straniera. Situazione complicata, infatti, perché questa Terra, che è Santa, è diventata oggi un miscuglio, anzi un intreccio di zone appartenenti ad Israele, e di altre appartenenti alla Palestina, zone A, B e C, ognuna con un regime diverso, per le quali la libertà di movimento è decisa solo in base agli interessi di Israele.

Come tanti altri cristiani di Betlemme, Samar manifesta tutta la sua rabbia: "Come potete proibirmi di andare a Gerusalemme? Come potete impedirmi di pregare sui Luoghi Santi?". "Proprio così, Samar, per te, come per gli abitanti di Betlemme non ci sono più diritti". E questo è appena l'inizio di ciò che si prevede possa avvenire, nel caso venisse creato lo Stato Palestinese.

Ci sembra di capire profondamente questa popolazione, soprattutto quando anche noi sperimentiamo in parte le loro stesse restrizioni. Una delle sensazioni peggiori che ci possano capitare quando usciamo di casa con destinazione Gerusalemme è quella di trovare chiuso il portone del muro. Ci invade subito un senso di totale impotenza, di soffocamento, di ribellione e di oppressione, la sensazione di essere nelle mani di un altro che ti toglie la libertà e ti rende schiavo, che decide di tenerti in suo potere, a suo arbitrio.

Allora cominciamo ad innervosirci e a chiamare a squarciagola il soldato che dovrebbe essere di turno in alto nella torretta di controllo, per discutere la situazione e capire il motivo di tale chiusura; se non ci risponde nessuno cominciamo a bussare il portone grigio di ferro, sperando che i soldati ci sentano...ma il bussare delle nostre mani o i nostri "misurati calci" al cancello chiuso risultano fin troppo "vellutati" e non hanno successo. Così qualche volta dobbiamo tornare a casa con la rabbia, perché i soldati non

permettono di uscire neppure a noi. E allora ci ricordiamo delle parole di un soldato: “Se avete deciso di vivere a Betlemme, insieme ai terroristi, dovete accettare di essere trattate anche voi da terroristi”...

“Se non potessi uscire, non credo che ce la farei a star qui, in questa prigione di pochi km quadrati”. A volte ci esprimiamo anche così. Sono i momenti in cui noi stesse sentiamo quanto è difficile capire la sofferenza di questa popolazione, nonostante facciamo di tutto per condividere la loro vita. Ci convinciamo sempre più che la vita di una persona dipende molto dal tipo di passaporto che esibisce...

Completamento del muro

I lavori di costruzione del muro a Betlemme si avviano alla conclusione. Come un serpente grigio, il muro stringe la città in una morsa mortale; lo constatiamo ogni giorno, da cose molto concrete. Il piano di tale costruzione ha qualcosa di malvagio e di assolutamente inumano. Le sue anse si muovono fin all'interno dei centri abitati, si snodano tra le case stesse togliendo luce e respiro... apri la finestra e... ti trovi davanti il muro grigio... fino a sentire un tonfo al cuore. La casa di Suheila è stretta da tre lati dalle anse del muro, quasi fasciata, da far impazzire; la sua ombra penetra fin dentro casa oscurando ogni cosa. E la famiglia che vi abita deve star zitta... se si lamentano... rischiano di veder saltare in aria la loro casa.

Il percorso del muro è stato tracciato con estrema “intelligenza” e attenzione: non solo si insinua tra le case, ma anche tra i terreni in modo da ritagliare quanto più è possibile della zona verde, togliendola al Territorio Palestinese, e tutto ciò come se fosse la cosa più ovvia. Il percorso del muro fa attenzione ad includere nella parte israeliana anche le sorgenti d'acqua del Territorio Palestinese, per destinarle ai nuovi insediamenti che stanno invadendo dovunque le alture che circondano Betlemme, generalmente le zone più belle e più verdi.

In seguito alla costruzione del muro, tutti coloro che da Gerusalemme vengono a Betlemme, turisti, pellegrini, o stranieri... in pullman o in auto, entrano attraverso una porta: una grande per le auto ed una molto ridotta, ritagliata nel muro per i pedoni. Per le auto i controlli possono essere tollerabili. Chi viene come turista, con l'auto o con il pullmann non ha la possibilità di rendersi conto che la vera parte interessante del percorso per entrare in Betlemme, o per uscire da Betlemme ed entrare in Israele, sta dalla parte dei pedoni; chi non fa esperienza, almeno per una volta, di che cosa significa uscire da Betlemme per entrare in Israele, come pedone, non può capire come si vive a Betlemme. Tuttavia, anche dopo aver attraversato il check point a piedi, il turista o il pellegrino straniero, e anche noi stesse che viviamo a Betlemme, ancora non siamo in grado di capire a quale grado di umiliazione deve abbassarsi il Palestinese, anche il più rispettabile, che con regolare permesso si appresta ad attraversare il check point. Perché, generalmente, al turista o allo straniero viene riservato un trattamento diverso e gli si concede di passare più velocemente...

Le procedure di controllo per i Palestinesi diventano sempre più minuziose. Le modifiche si aggiungono alle modifiche in maniera tale da suscitare nel pedone la voglia di tornarci il meno possibile. Prima di raggiungere la “porticina” ritagliata nel muro (vi

hanno disegnato perfino un paio di forbici!), i pedoni sono obbligati a incanalarsi per decine di metri in uno stretto passaggio tra pareti di rete che si incurvano verso l'alto formando una specie di tunnel, tra sporcizia d'ogni genere, mentre il vento freddo del mattino fa svolazzare tristemente i sacchetti neri di plastica e li accumula ad ogni angolo. "Mamma, guarda, siamo in gabbia come le scimmie!", diceva Il piccolo Issa in braccio alla sua mamma che lo stava accompagnando ad una visita medica, anch'essi in coda nel tunnel di rete.

La domenica mattina è uno dei giorni più interessanti per vedere in che cosa consiste l'umiliazione palestinese e la vendita della propria dignità per mendicare a Israele un po' di lavoro e di pane quotidiano; la fila di coloro che attendono di varcare il check point comincia alle 4 del mattino: persone, anche anziane, in piedi per ore, con il loro misero sacchetto nero di plastica con dentro un po' di cibo, esposti alle intemperie, incanalati pazientemente verso i controlli. E questi sono i pochi "fortunati" che ricevono il permesso di uscire da Betlemme per lavoro.

Pezzi di cartone stanno disseminati qua e là, insieme alla sporcizia, nello stretto passaggio tra le pareti di rete, rendendo più acuta la sensazione di squallore e di abbandono. Su quei cartoni si siedono le persone più anziane, soprattutto quando sono costretti ad attendere per ore, fin dal mattino presto. Quei pezzi di cartone, così sporchi e ormai consunti, sono stati molto utili per la festa di fine Ramadan, soprattutto per le donne, quando, a migliaia, si erano ammassati presso la porta del muro, fin dal mattino presto, per poter passare i controlli e recarsi a pregare a Gerusalemme. Riversatisi al check point di Betlemme, dopo che altri passaggi erano stati chiusi e vietati dai militari israeliani, la folla era diventata un fiume umano da far paura; dato lo stretto spazio a cui si viene attualmente costretti presso le porte del muro, il disordine e il caos sono stati inevitabili, così si sono aggiunti i gas lacrimogeni, le bombe assordanti e qualche ricovero in ospedale.

Le lacrime di Jamil

La costruzione del muro ha causato la perdita e la distruzione di molte proprietà degli abitanti di Betlemme, come in tutta la Palestina. Tra le molte, dolorose storie con cui veniamo a contatto, ci colpisce quella di Jamil.

Conosciamo da tempo Jamil, un uomo mite e semplice, che trascorrevva la gran parte della giornata nel suo caffè shop (caffetteria), un piccolo locale privo di molti comforts, ma tutto suo, in un edificio a fianco della tomba di Rachele, vicino al nostro ospedale, un luogo altamente strategico, al confine tra Israele e Palestina. In questi ultimi anni i suoi clienti erano diventati rari, ma il locale era ugualmente tanto importante per lui, e costituiva una specie di simbolo, un baluardo. E baluardo lo era davvero per Jamil. Lui sapeva, (o non lo voleva sapere), e tutti sapevamo che prima o poi sarebbe stato privato del suo piccolo "regno", incluso l'appezzamento di terra circostante, come stava avvenendo alle varie proprietà palestinesi nella zona della tomba di Rachele, all'entrata di Betlemme.

Ma la sua era la terra di famiglia, dei suoi padri, parte essenziale della sua vita e futuro per i suoi figli, e l'avrebbe difesa e custodita fino in fondo. Cominciò la costruzione del muro a Betlemme, e sempre più appariva chiaro quale sarebbe stato il suo percorso. I blocchi di cemento avevano già invaso Betlemme, ma Jamil rimaneva impavido al suo posto di lavoro, fedelissimo e puntuale, anche senza clienti, che ormai cominciavano a

dileguarsi per paura.

Le autorità Israeliane volevano quella terra, ma Jamil resisteva, fino ad andare in tribunale. Gli offrirono denaro in abbondanza purché cedesse i suoi beni così preziosi. E poiché, vendendo la sua terra ad Israele, Jamil avrebbe rischiato pelle e onore di fronte alla Palestina, gli avrebbero anche assicurato vita tranquilla in un altro Paese.

Jamil rifiutò ogni offerta, per amore della sua terra, per onore, per paura per la sua vita, per i suoi figli, convinto che l'onore di difendere la sua terra vale mille volte di più di una montagna di denaro.

Il muro raggiunse infine il caffè shop di Jamil e lo avvolse anch'esso nelle sue anse grigie, vi aggiunsero un cancello imponente e lo chiusero velocemente, e pure una torretta di colore grigio, con la permanente presenza di soldati a vigilare su Rachele e sui Palestinesi. Il piccolo regno di Jamil sparì all'interno del muro, ingoiato per sempre insieme al piccolo appezzamento di terra.

Ancora oggi, Jamil lascia la sua casa al mattino e raggiunge il muro. A volte qualche soldato pietoso apre per lui il cancello grigio, e lo fa entrare - fino a quando sarà possibile - in quello che "era" il suo caffè shop, e lui rimane lì alcune ore, in compagnia delle cose che un tempo erano la sua vita quotidiana e tutto il suo mondo. Se nessuno gli apre, se ne torna a casa. Jamil piange quando racconta la sua storia, il suo sguardo suscita tenerezza e ancora una volta non gli togliamo la speranza che, chi lo sa, magari un giorno la vita ritornerà felice e semplice come un tempo...

Scegliere Betlemme. Storia controcorrente

Molti giovani di Betlemme scelgono la strada dell'emigrazione per una vita "migliore". Ma c'è anche chi fa il contrario. Da qualche mese, nella facoltà di Business Administration dell'Università di Betlemme, c'è un nuovo docente. Il suo nome è Rami. È tornato da poco dall'Italia e parla volentieri italiano. Una chiacchierata con lui è motivo per rievocare i suoi bei ricordi dell'Italia, ma non solo...

Nato in Kuwait da genitori Palestinesi, torna con la famiglia a Betlemme nel 1989 e studia economia. Ottiene una borsa di studio e parte per l'Italia. A Pavia consegue due masters "Cooperazione e Sviluppo" e "Cooperazione ed Integrazione economica". Potrebbe avere ottime possibilità di lavoro e un futuro promettente, ma in Italia Rami non cerca lavoro. Soggiorna per studio anche in Svizzera, a Ginevra: la vita è tranquilla, c'è denaro, ma non si ferma in Svizzera. Rami vuole tornare in Palestina, ama molto la sua famiglia e la sua famiglia conta su di lui, ma non solo; lui ama la sua gente e sa che qualcosa si può fare nella sua terra, anche se è difficile.

La sua idea è fare progetti per lo sviluppo, vuole utilizzare i suoi studi di economia per aiutare la Palestina, per creare possibilità di lavoro, vuole studiare cosa il Paese può fare per andare avanti, per avere più denaro e migliorare le proprie condizioni.

"Voglio vivere la mia vita in un Paese in via di sviluppo, non in un Paese ricco, penso che Dio abbia tracciato per me una strada, e questa strada è in Palestina. E Rami torna a Betlemme. "Sei matto! - gli dicono gli amici. - Qui non c'è futuro. Cambierai le tue

idee fra tre, quattro mesi". "L'Europa ci ha dato tanti aiuti, - continua Rami - ma prevalentemente sul fronte dell'emergenza. Ha dato pochissimo per le cose più importanti, e cioè per lo sviluppo della Palestina, per creare lavoro ed autonomia." Rami è convinto che è su questa linea che si deve andare avanti.

Ci sorprende sentir parlare così, quando molti giovani della sua età la pensano diversamente e vorrebbero godere la propria vita in un Paese tranquillo, in pace, senza i problemi quotidiani che si vivono qui in Betlemme, chiusi dentro il muro..."Quando la vita ti dà l'opportunità di andar fuori, non perderla; vivi una sola volta e hai il diritto di godere la tua vita". Oggi questa è la filosofia che va per la maggiore.

Rami continua "Mi sento a casa mia in Palestina, qui ho la mia famiglia, qui ho i miei amici, e voglio fare qualcosa di utile per la mia gente... Forse la penso come i vecchi, o come i preti, ma io posso veramente vivere e godere la mia vita qui" .
Buona fortuna, Rami!

Sorelle del Baby Hospital